



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XV LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse

AUDIZIONE DEL PROCUTARORE NAZIONALE ANTIMAFIA
DOTTOR PIETRO GRASSO

9^a seduta: martedì 13 marzo 2007

Presidenza del presidente Roberto BARBIERI

I N D I C E

Audizione del procuratore nazionale antimafia dottor Pietro Grasso

PRESIDENTE:		
- BARBIERI (<i>Ulivo</i>), senatore	Pag. 3, 16, 17 e <i>passim</i>	GRASSO, procuratore nazionale antimafia . Pag. 4, 19
MISITI (<i>IdV</i>), deputato	18	
PIGLIONICA (<i>Ulivo</i>), senatore	17	

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici Cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

Interviene il procuratore nazionale antimafia, dottor Pietro Grasso.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Pietro Grasso

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Pietro Grasso, che ringrazio per la disponibilità mostratami, dal momento che siamo stati costretti più di una volta a rinviare la data del nostro incontro.

Comunico che la pubblicità dell'odierna seduta sarà assicurata anche attraverso il ricorso all'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Segnalo che anche oggi si sono profilate *in extremis* alcune difficoltà, legate alla riunione della Commissione ambiente della Camera dei deputati, il cui ordine del giorno, recando l'audizione informale del dottor Bertolaso, è motivo dell'assenza di alcuni colleghi. Ciò nonostante, non potevo permettermi di posticipare ulteriormente l'audizione odierna. Il capo della Protezione civile, dottor Bertolaso, è uomo di grande personalità ed è audito da quasi tutte le Commissioni.

Ad ogni modo, riteniamo questo un primo incontro importante anche perché, ai fini della nostra attività, con il magistrato che presto speriamo ci verrà assegnato dal CSM e i nostri ufficiali di Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, intendiamo dar vita a un rapporto costante con la Procura nazionale antimafia.

Prima di lasciare la parola al procuratore Grasso, vorrei porgli alcuni quesiti, certo che gran parte di essi troveranno risposta nella sua introduzione.

Il primo quesito, ovvio, chiaro ed elementare, è sul tipo di incidenza che la criminalità organizzata di stampo mafioso può esercitare sul fenomeno degli illeciti ambientali in generale e, in particolare, dei reati connessi al ciclo dei rifiuti. Abbiamo ravvisato nel caso di Gela e della procura di Caltanissetta – esempio tipico del ciclo dei rifiuti urbani – la presenza della mafia.

Vorrei sapere quali sono le principali e più frequenti modalità operative e in quale misura ed entità è coinvolta la pubblica amministrazione nelle condotte illecite, in particolare nelle regioni commissariate; al riguardo, abbiamo già ricevuto alcune prime informazioni.

Qual è la modalità operativa privilegiata dalla criminalità organizzata per ottenere l'aggiudicazione di appalti nel settore dei rifiuti e che rapporto ha con le società partecipate di mano pubblica, ossia con le società gestite dalle amministrazioni comunali o quasi interamente di loro proprietà?

Come segnalato anche dal ministro dell'interno Amato, nel settore dei rifiuti la criminalità sta diversificando la propria attività, sfruttando un momento favorevole, in cui si incrociano basso rischio e alto rendimento. Considerato che in tale ambito lo Stato non ha ancora raggiunto il livello di organizzazione consolidato in altri campi, come ad esempio nel traffico degli stupefacenti, vorrei sapere qual è lo stato di cooperazione tra organi giurisdizionali, amministrativi e di polizia.

Tra l'altro, come ha ricordato il dottor Grasso, sappiamo che la Direzione nazionale antimafia si è dotata di uno specifico Dipartimento per fronteggiare l'emergenza ecomafia. In proposito, vorrei sapere se sono previste procedure di coordinamento con le Direzioni distrettuali antimafia per affrontare questo fenomeno (siamo reduci da una missione a Napoli nel corso della quale abbiamo raccolto elementi interessanti dalla Direzione distrettuale antimafia, in particolare dal dottor Roberti).

Se il sistema di informazioni e, quindi, la banca dati che collega la Direzione nazionale antimafia con le Direzioni distrettuali antimafia (il sistema SIDDA-SIDNA), fosse implementato con dati concernenti il settore ambientale connesso, in particolare, al ciclo dei rifiuti, quali informazioni si potrebbero ottenere e verificare in merito a società di intermediazione, centri di stoccaggio e imprese di trasporto?

È previsto un collegamento informativo con le prefetture che consenta di trasferire tutti gli elementi di conoscenza ai fini dell'adozione dei provvedimenti interdittivi antimafia adottati dall'autorità prefettizia ai sensi dell'articolo 10 del D.P.R. n. 252 del 1998, sempre per quanto riguarda gli appalti nel settore dei rifiuti?

Negli ultimi giorni abbiamo rilevato un forte sviluppo del traffico internazionale dei rifiuti, soprattutto speciali. Qual è lo stato della cooperazione giudiziaria e di polizia internazionale? Visto che la Direzione nazionale antimafia ha avuto il merito di aver concluso dei *memorandum* volti a facilitare la cooperazione giudiziaria in materia penale con molti Stati al di fuori dell'Unione europea, vorrei sapere se sono stati inseriti dei capitoli specifici riguardanti il contrasto al traffico illecito dei rifiuti speciali.

Infine, vorrei avanzare un quesito banalissimo su un aspetto che, però, riteniamo importante e qualificante del lavoro della nostra Commissione: è adeguato il quadro normativo, soprattutto con riferimento all'apparato sanzionatorio e, di conseguenza, agli strumenti investigativi, per combattere la criminalità organizzata in questo settore?

GRASSO, procuratore nazionale antimafia. Signor Presidente, spero di riuscire a rispondere a tutte le domande. In caso contrario, potremmo convenire di rincontrarci in un'altra occasione, perché i quesiti da lei posti sono molto puntuali e approfonditi e richiedono risposte altrettanto puntuali e approfondite.

Innanzitutto, ringrazio la Commissione per avermi dato la possibilità di illustrare l'attività della Procura nazionale antimafia. In premessa, vorrei dire che il fenomeno delle ecomafie rappresenta il modo in cui, pur nella continuità degli obiettivi tradizionali e del controllo del territorio,

le strategie della criminalità organizzata si sono adeguate alle nuove frontiere delle più moderne attività imprenditoriali. Già da qualche tempo, infatti, la presenza delle organizzazioni criminali non si manifesta più attraverso il compimento di delitti di sangue. I delitti strutturali di queste organizzazioni, oggi, sono quelli silenziosi e invisibili della penetrazione nell'economia e nel mercato.

Cosa nostra e le altre mafie si inseriscono in qualsiasi traffico, lecito o illecito, purché sia redditizio e consenta d'investire flussi di denaro, ricavandone ingenti profitti e talvolta – come nel caso dei rifiuti – correndo pochi o scarsi rischi di pagare le proprie responsabilità.

Ad esempio, i cicli del cemento e dei rifiuti rappresentano oggi due ambiti di attività per le quali, nel nostro Paese, cresce l'allarme sociale, proprio perché costituiscono il campo d'azione privilegiato delle cosiddette ecomafie.

L'iniziale coinvolgimento di gruppi di criminalità organizzata di tipo mafioso, che avevano a disposizione nel territorio locale cave, terreni, nonché manodopera a bassissimo costo, ha favorito il rapido decollo di un vero e proprio mercato illegale. Osservando, però, l'evoluzione di questo mercato, abbiamo notato che, accanto agli esponenti delle famiglie mafiose, il mondo dei rifiuti si è andato popolando sempre più di una varietà di soggetti che, nella gran parte dei casi, non ha un precedente criminale, ma si collega con i criminali. In generale, si tratta di imprese legali, rispettabili uomini di affari, funzionari pubblici, operatori del settore dei rifiuti, mediatori, faccendieri, tecnici di laboratorio a cui sono demandate le analisi e imprenditori nel settore dei trasporti. Tutti questi soggetti sono inseriti nei gangli essenziali del mercato legale, ma iniziano a fare dell'illegalità, della simulazione, dell'evasione sistematica di qualsiasi regola e della corruzione, le regole ispiratrici della propria condotta.

L'impressione generale suggerisce che il grosso affare dell'emergenza rifiuti non sia semplicemente il frutto di un'attività criminale occasionale, ma sia legato a un preciso orientamento di alcuni settori del mondo produttivo, sia locale che nazionale, desiderosi – com'è logico per qualsiasi impresa – di ridurre i costi attraverso una costante violazione delle regole del gioco e, di conseguenza, di aumentare i propri profitti.

Tutto ciò potrebbe essere giustificato nell'ottica di un'impresa, ma diventa poi criminale dal punto di vista della violazione delle leggi e, soprattutto, riprovevole da un punto di vista etico.

I metodi utilizzati per la gestione del traffico illegale dei rifiuti pericolosi sono tra i più vari. In molti casi i rifiuti vengono abbandonati in zone poco frequentate o nascoste, scaricati in mare o in corsi d'acqua, utilizzati come fertilizzanti o mischiati ai rifiuti urbani e, di conseguenza, trattati come rifiuti normali. Ciò ha comportato, com'è comprensibile, rischi enormi per l'ambiente, ma anche per quelle persone che, del tutto inconsapevolmente, si trovano a vivere in aree altamente inquinate – o comunque in prossimità delle stesse – e quindi fortemente nocive per la salute.

Si è poi notato che molte imprese di movimento terra, fiutato il grande affare emergenza rifiuti, si trovano tra quelle iscritte all'albo dei trasportatori di rifiuti. Ricordo, in proposito, un'ormai celebre intercettazione in cui un mafioso affermò: «Buttiamoci sui rifiuti: *trasi munnizza e n'iesci oro*». Credo che il dialetto sia comprensibilissimo: «Entra immondizia e ne esce oro». Quest'espressione dà l'esatta misura del precipuo interesse della criminalità mafiosa per il settore dei rifiuti.

Mi ha invece piacevolmente impressionato, nel corso della mia esperienza come procuratore di Palermo, qualche esempio di spontanea collaborazione dei cittadini proprio per quanto concerne questo settore. Ci sono state, infatti, specifiche segnalazioni da parte di cittadini che hanno denunciato, per l'«eternit» ad esempio, un trattamento non conforme alle regole, consentendo l'intervento della Procura, attraverso i suoi organi di polizia giudiziaria. In tal modo, si è dato avvio a Palermo ad una grossa indagine che ha portato a scoprire tante altre illegalità.

Le Associazioni temporanee di imprese (ATI), che si aggiudicano in genere gli appalti, presentano oggi un'impresa di rilevanza nazionale quale capogruppo, che materialmente realizza l'opera, cui viene affiancata una piccola impresa locale – vicina ad ambienti mafiosi, in tutti i casi sottoposti alla nostra attenzione – che si occupa dello smaltimento effettivo dei rifiuti. Si tratta quasi sempre di imprese che in passato si occupavano di trasporto terra e che si sono riciclate nel più remunerativo settore della gestione dei rifiuti. Ovviamente, queste imprese trattano i rifiuti come il prodotto che lavoravano in precedenza, cioè la terra, senza alcun timore delle gravi conseguenze per l'ambiente e il territorio.

Un breve accenno va fatto ai termovalorizzatori e, in proposito, faccio riferimento, ancora una volta, alla mia esperienza quale procuratore di Palermo. In Sicilia è risultata affidata ai privati non solo la realizzazione degli stessi, ma addirittura l'individuazione dei luoghi in cui ubicarli. Ritengo, invece, che la scelta dei luoghi in cui collocare i termovalorizzatori sia compito della politica e non di una società, indipendentemente dalla bontà o meno della soluzione prospettata.

Fra l'altro, la questione dei termovalorizzatori è molto dibattuta. In merito, ci sono molte pressioni da parte di Legambiente che non considera la soluzione scelta la migliore che si potesse adottare, soprattutto – e questo forse è il punto – senza prevedere una selezione dei rifiuti a monte e un riciclaggio degli stessi. In quest'ottica, il termovalorizzatore dovrebbe essere usato solo per il residuo. Si tratta, comunque, di scelte discrezionali su cui non possiamo intervenire, dovendo limitarci ad accertare se si verificano reati nel momento in cui si pongono in essere queste soluzioni.

Credo che, sul piano legislativo, si siano fatti notevoli passi avanti. Proprio la previsione del reato di gestione illecita dei rifiuti, introdotta dal decreto Ronchi, consente finalmente di disporre delle armi legali per poter contrastare il fenomeno dell'inquinamento, anche se occorrono certi requisiti.

Il reato di gestione illecita dei rifiuti è punito, com'è noto, con la pena della reclusione fino a sei anni; tuttavia, una normativa più generalizzata sul tema dell'ambiente sarebbe ancora più utile.

A livello normativo sarebbe particolarmente importante, secondo la nostra esperienza, un sistema repressivo premiale, che favorisca la deflazione del procedimento penale in relazione agli interventi di ripristino ambientale posti in essere dall'indagato. Per noi, infatti, la cosa più importante non è tanto la diminuzione della pena o la trasformazione della stessa in pena pecuniaria, quanto che il ripristino ambientale sia a carico del soggetto indagato. Sovente la politica degli uffici inquirenti è proprio quella di promuovere gli interventi di bonifica, mediante il ripristino e la ripulitura delle aree dei siti inquinati proprio da parte dei soggetti coinvolti nel procedimento, ovvero ad opera delle amministrazioni pubbliche sollecitate in tal senso.

Non può non sottolinearsi l'inerzia, sovente colpevole, di molte amministrazioni pubbliche di fronte a situazioni di particolare allarme ambientale. Ciò sorprende, perché la normativa consente l'intervento diretto da parte della pubblica amministrazione competente, in caso di omissione del proprietario dell'area interessata da fenomeni di inquinamento, per la bonifica e la rimessione in pristino, con la successiva azione di risarcimento delle spese sostenute in danno del proprietario, anche in forma specifica sull'immobile. Il problema fondamentale è, infatti, come dicevo prima, bonificare l'ambiente. È pertanto possibile venire incontro agli indagati sotto il profilo repressivo, purché l'ambiente risulti bonificato.

L'attuale fenomenologia della criminalità ambientale, sempre più criminalità di impresa e di profitto, consiglia l'introduzione, sotto il profilo normativo, di una fattispecie di associazione a delinquere, modulata sulla base di tale specifica finalità e da porre in raccordo con l'attuale disposizione di cui all'articolo 260 del decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152, relativa alle attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti (che riproduce quella già contenuta nell'articolo 53-*bis* del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, introdotta dall'articolo 22 della legge 23 marzo 2001, n. 93), tipizzando però gli specifici ruoli dei compartecipi del gruppo criminale e prevedendo altresì un'aggravante per il caso di partecipazione associativa del pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio al quale siano demandati compiti in materia ambientale. Inoltre, i collegamenti tra criminalità ambientale e sodalizi di tipo mafioso giustificano l'introduzione di un'aggravante ad effetto speciale.

Sarebbe poi indispensabile attribuire la competenza in ordine a tale fattispecie alla Direzione distrettuale antimafia, analogamente a quanto già accade per le altre forme di crimine organizzato, quali il traffico di droga, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri e la tratta degli esseri umani.

Del resto, su tale direttrice si è già mosso il legislatore con la presentazione di una specifica proposta di legge (Atto Camera n. 49) che prevede, fra l'altro, l'introduzione nel codice penale del Titolo VI-*bis*, relativo ai delitti contro l'ambiente e contenente, tra gli altri, anche la nuova

figura del delitto associativo, con l'articolo 452-ter. C'è già quindi una formulazione di queste tematiche.

Anche sul fronte della ricordata problematica connessa alla bonifica ambientale, si è mossa tale proposta di legge, mediante la previsione del ravvedimento operoso (articolo 452-sexies), che stabilisce alcuni effetti premiali per le condotte *post delictum* poste in essere dall'autore del reato: una consistente diminuzione di pena per chi si adopera per evitare che il delitto sia portato a conseguenze ulteriori e collabora anche con l'autorità di polizia giudiziaria ai fini di agevolare l'accertamento del reato e di individuare i responsabili dello stesso.

Un'altra diminuzione di pena di minor consistenza, sempre successiva alla realizzazione del fatto delittuoso, consiste nelle condotte volontarie di messa in sicurezza, di bonifica e ove possibile, di ripristino dello stato dei luoghi, purché posti in essere prima dell'apertura del dibattimento. Questa previsione di carattere premiale assume una consistente rilevanza, atteso che la bonifica e il ripristino sono comunque obblighi aggiuntivi per l'autore del reato, ai quali dovrà essere data ottemperanza a seguito dell'ordine del giudice emesso con la sentenza di condanna o di patteggiamento. Quindi, il fatto di compiere spontaneamente l'attività di bonifica può e deve produrre un beneficio per chi si adopera in questo senso.

La strada intrapresa mi pare quella giusta – soprattutto per quanto concerne l'attribuzione della competenza alla Direzione distrettuale antimafia, su cui si innesta quella di coordinamento della Direzione nazionale antimafia, quindi del mio ufficio – anche se per raggiungere il succitato obiettivo della deflazione sul versante del procedimento penale potrebbe valutarsi l'opportunità di prevedere l'immediata definizione del reato (ad esempio, mediante l'irrogazione di sanzioni pecuniarie), ma soltanto nell'ipotesi che non ricorrano delitti associativi, che il fatto di reato sia di lieve entità e che l'autore abbia già provveduto alla completa messa in sicurezza, alla bonifica e alla rimessa in pristino dello stato dei luoghi.

Il Titolo VI-bis del codice penale prevede anche altri reati che è inutile enumerare, perché sono già compresi nel provvedimento in oggetto: ad esempio, il delitto di inosservanza colposa delle disposizioni in materia ambientale, la frode in materia ambientale e altre norme che sono certamente condivisibili e utili. Si prevede, ad esempio, la confisca «per equivalente» qualora sia impossibile confiscare i proventi dei reati di tipo ambientale: si tratta di un altro aspetto assolutamente nuovo e moderno per quanto riguarda la repressione del fenomeno sotto il profilo economico.

Oltre all'integrazione del codice penale, la proposta in oggetto contiene altre disposizioni concernenti, ad esempio, l'inserimento dei delitti previsti dal Titolo VI-bis del codice penale tra quelli richiamati dall'articolo 12-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992 n. 306, convertito dalla legge 7 agosto 1992 n. 356, che prevede la confisca dei patrimoni che risultano sproporzionati rispetto al reddito, accumulati per effetto delle condotte criminali, fatta salva la prova dell'origine lecita dei beni posseduti. Tale norma si applica nei casi riguardanti la criminalità organizzata.

Inoltre, l'introduzione della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche per i delitti ambientali è, ad esempio, un'altra prospettiva, dal momento che si tratta di reati cosiddetti di impresa, in ottemperanza, tra l'altro, degli impegni europei e internazionali. Sarebbe prevista la responsabilità dell'ente nel caso in cui il crimine ambientale sia commesso nel suo interesse o a suo vantaggio e sono anche fissate delle sanzioni pecuniarie graduate secondo gli effetti del reato, nonché le relative sanzioni interdittive.

Infine, è molto importante la parte afferente all'utilizzo di speciali tecniche investigative, che sono quelle già sperimentate nel campo delle indagini sul crimine organizzato per le gravi forme di criminalità, consistenti nella possibilità di ritardare, differire od omettere atti di arresto, sequestro e cattura, attualmente sotto il controllo dell'autorità giudiziaria, in modo tale da adeguare le strategie investigative alla dimensione organizzata dei fenomeni illeciti in materia ambientale.

Con specifico riferimento alle investigazioni, ritengo opportuno aprire una parentesi in relazione all'ausilio che ad esse può essere fornito oggi dall'impiego di nuove tecnologie. Ci sono delle tecniche geofisiche che costituiscono validi strumenti per l'esplorazione del sottosuolo, soprattutto in campo ambientale. Essendo metodi non invasivi, consentono di osservare dalla superficie alcuni fenomeni di inquinamento sotterraneo e di individuare stoccaggi illeciti di fusti o di rifiuti in genere, senza dover effettuare lunghi e costosi scavi per le indagini (che alle volte possono rovinare l'ambiente stesso senza trovare nulla, creando così un danno maggiore dei risultati positivi ottenuti). Gli scavi vengono, infatti, eseguiti solo dopo le indagini geofisiche – quindi solo dopo avere accertato la situazione di illegalità – laddove esse abbiano evidenziato disomogeneità o anomalie nel sottosuolo stesso.

Negli ultimi tempi l'impiego di queste metodologie (elettriche, magnetiche, elettromagnetiche) si è molto diffuso anche grazie ai notevoli sviluppi dell'elettronica e dei *software* per l'elaborazione dei dati, che consentono di realizzare modelli del sottosuolo anche in tre dimensioni. Le tecniche di indagine impiegate dalla geofisica ambientale sono molto spesso in grado di delineare un quadro generale sufficientemente preciso delle caratteristiche di un sito inquinato, a partire dalla misura di alcuni parametri fisici dei terreni interessati. L'esecuzione di sondaggi ed il prelievo dei campioni per le analisi di laboratorio possono essere eseguiti nelle aree di maggior interesse, riducendo così il numero degli stessi ed ottenendo una maggiore significatività del dato.

Tornando alle suindicate novelle legislative, può conclusivamente osservarsi come esse sostanzialmente convergano con le risultanze delle attività investigative e, in particolare, con le accertate infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore ambientale. Fra le varie organizzazioni criminali, gli interessi della camorra riguardano, peraltro in maniera generalizzata, l'illegalità ambientale.

La Campania, come sapete, risulta essere la prima regione in Italia in relazione alle infrazioni accertate e ai sequestri operati. Confermano tale

dato il numero delle inchieste aperte in base all'articolo 53-bis del decreto Ronchi: su 42 inchieste ben 14 riguardano la Campania e sono dirette dalle procure di Napoli, Nola e Santa Maria Capua Vetere.

La provincia di Caserta risulta essere il territorio su cui più si è concentrato l'interesse della camorra in questo settore. Contemporaneamente viene confermata la prevista infiltrazione nella realizzazione e nella gestione delle opere di bonifica dei siti contaminati ad opera dei vari clan, in special modo quello dei casalesi.

Il Comando carabinieri per la tutela dell'ambiente ha trasmesso i dati più rilevanti riguardanti le indagini da esso operate. Grazie a questa forma di collaborazione, la Direzione nazionale antimafia ha incrociato i dati con quelli presenti nella propria banca dati, e da detta operazione sono emersi molteplici collegamenti, diretti e indiretti, dei soggetti fisici e giuridici interessati al fenomeno con la criminalità organizzata.

In ulteriori attività svolte, la DNA ha provveduto ad individuare i nominativi degli amministratori di ditte operanti nel settore, successivamente incrociandoli con le informazioni contenute nella propria banca dati, e sono così risultati tre elenchi, riguardanti le ditte operanti nel settore, per complessive 377 società, così suddivise: 45 appartenenti agli «smaltitori» di rifiuti, 166 ai «riciclatori» di rifiuti e 166 ai «trasportatori». Sono state, quindi, accertate le ditte operanti nel settore, in numero di 377, e sono 2.893 i soggetti che sono stati passati in rassegna. Di tali dati si è avuto un riscontro positivo circa la loro presenza nella banca dati, perché sull'esame di tutte queste società e di questi soggetti, si sono ritrovate 28 società presenti nella banca dati e 257 soggetti, la maggior parte dei quali collegati con l'organizzazione criminale dei casalesi e con le indagini a questa organizzazione relative.

Ai fini di una successiva attività di impulso da parte della Procura nazionale antimafia, l'elaborato è stato arricchito, nelle posizioni più interessanti, dagli organi di polizia giudiziaria e all'esito delle complessive attività sono emersi diversi nominativi di soggetti in ordine ai quali è apparso opportuno effettuare ulteriori approfondimenti.

Particolare attenzione è stata riservata alle cave e alla necessità di acquisire dei relativi dati con specifico riferimento alla presenza delle stesse su determinati territori. Per esempio, in Campania, su 17 cave censite, ben 8 hanno portato a delle interdittive per infiltrazione della criminalità mafiosa: era un fenomeno che non era stato mai controllato sotto questo profilo. Un'analoga indagine sulle cave, svolta in Sicilia e in Calabria, ha portato alla verifica del fatto che molte di queste cave sono abusive, e quelle autorizzate sono a malapena il 50-70 per cento, a seconda delle regioni.

La conferma dell'infiltrazione della criminalità organizzata campana nell'illecito ambientale risulta chiaramente anche dai dati statistici prodotti dalla Procura nazionale antimafia. In base ai nostri dati risulta che la maggior parte dei procedimenti in materia concerne la Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Rispetto ai dati presenti nella nostra banca dati bisogna però fare una precisazione: essi concernono esclusivamente i procedi-

menti per i quali risulta la competenza della Procura nazionale antimafia e delle Direzioni distrettuali antimafia, vale a dire i soli delitti previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, secondo l'attuale formulazione, nella quale – come ben si sa – non sono comprese le specifiche ipotesi connesse ai delitti ambientali. Pertanto, sono rilevabili solo quei procedimenti nell'ambito dei quali si procede in ordine ad uno o più delitti contemplati nel comma 3-bis dell'articolo 51 del codice di procedura penale, fra i quali, come sapete, il sequestro di persona, l'associazione di tipo mafioso, il contrabbando, l'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, la riduzione in schiavitù, la tratta di esseri umani.

Occorre, quindi, che ci sia una contestualità tra questo tipo di reati e il reato ambientale. Questa precisazione è opportuna, in quanto determina l'esigua consistenza dei dati rilevati, atteso che molto spesso i procedimenti connessi a illeciti ambientali rimangono di competenza delle procure ordinarie, come dimostra anche quanto riportato circa le principali e più recenti indagini. Fra queste, se ne può ricordare una, recentissima – si è conclusa proprio ieri – su una *maxi* discarica tossica in Abruzzo, a Pescara; e questa è l'attualità.

Abbiamo però indagini della procura della Repubblica di Benevento, concernenti lo smaltimento nelle campagne di Benevento e Avellino, in siti non autorizzati, di rifiuti pericolosi e non, anche destinati alla raccolta differenziata, nell'ordine di circa 50.000 tonnellate, provenienti dalla Campania e dal foggiano.

Vi sono poi indagini della procura di Santa Maria Capua Vetere, per l'illecito smaltimento di circa 38.000 tonnellate di rifiuti che ruotavano intorno a una società di compostaggio, conseguentemente posta sotto sequestro.

Si aggiungono poi indagini della procura della Repubblica di Busto Arsizio, che ha portato all'arresto di numerose persone e al sequestro di un relevantissimo numero di mezzi di trasporto.

Alcune indagini della procura della Repubblica di Palermo hanno portato al sequestro di 12 aziende siciliane, 104 automezzi, facenti capo a 18 persone dedite al traffico illecito di rifiuti.

Seguono le indagini che provengono dalla procura della Repubblica di Gorizia, che hanno portato all'arresto di quattro persone responsabili di un traffico di 4.000 tonnellate di rifiuti destinati ad aziende agricole del Veneto, del Friuli e austriache, dopo essere transitate attraverso un complesso meccanismo per imprese di compostaggio.

Più note sono le indagini della procura della Repubblica di Napoli, che si sono concluse nel gennaio 2006, con l'emissione di 14 ordinanze di custodia cautelare, in materia di traffico di rifiuti nei confronti di quelli che vengono definiti, nel provvedimento cautelare, i più grandi trafficanti a livello nazionale, per avere gestito negli ultimi tre anni circa 1 milione di tonnellate di rifiuti pericolosi provenienti dalla Toscana e dal Veneto: ai vertici del traffico, i fratelli Pellini di Acerra, con a capo Pellini Salvatore, maresciallo dei Carabinieri.

Le indagini poi della procura della Repubblica di Palmi hanno consentito il sequestro, nell'area portuale di Gioia Tauro, di 135 *containers* diretti in Cina, in India, in Russia e in alcune nazioni del Nordafrica. In questo caso siamo nel campo dei reati transnazionali.

Infine, vi sono le indagini della procura della Repubblica di Treviso, relativamente ad un'organizzazione criminale dedicata al traffico internazionale di rifiuti pericolosi con la Cina. Anche Hong Kong è spesso sede di passaggi di rifiuti pericolosi verso quelle zone dell'Asia.

In linea generale, quindi, va osservato che non si può supplire alle attività di controllo e prevenzione con le sole indagini delle forze di polizia su tutto il territorio. Il problema dovrebbe essere posto innanzitutto all'attenzione degli enti locali.

Per fortuna, abbiamo tante altre istituzioni che si sono assunte questo compito, come Legambiente, il WWF e altre associazioni similari, che ormai agiscono in stretta sinergia con il Nucleo ecologico dei Carabinieri e con la Procura nazionale antimafia che – come ha anticipato il Presidente – ha una materia d'interesse come l'ecomafia e coordina tutte le procure d'Italia, mostrando la massima attenzione proprio alla vivibilità dell'ambiente.

Rimane però il problema che tante indagini non vengono a conoscenza del nostro ufficio, perché rimangono di competenza esclusiva delle procure ordinarie, e quindi non si può cogliere il dato globale del fenomeno.

Mi pare importante monitorare il territorio e favorire programmi di educazione ambientale che pongano anche all'attenzione dei giovani queste tematiche. Bisogna cercare di influire anche sotto il profilo della prevenzione. Quando posso, faccio notare che i primi a difendere il proprio territorio dovrebbero essere i cittadini che lo abitano. In un incontro con i giovani su questo tema, ho avuto modo di dire che a nessuno piacerebbe vedersi buttare in casa propria un sacco di immondizia: quantomeno il malcapitato lo ributterebbe fuori dalla finestra. Bisognerebbe pertanto osservare tutte le norme, in modo da evitare l'inquinamento, proprio tramite un'accresciuta forma di educazione alla legalità ambientale.

Ovviamente, è necessario – prima di denunciare un problema di educazione ambientale – che tutte le istituzioni diano un sostegno forte e chiaro alle attività, ai progetti e alle iniziative di sensibilizzazione e informazione su questi argomenti, in maniera da far crescere sempre più nei cittadini e nei giovani la consapevolezza dei propri diritti, primo fra tutti quello di vivere in un ambiente sano e in una società fondata sul rispetto della legalità.

Si tratta di coalizzare tutte le istituzioni che hanno il dovere di farlo e i cittadini, che sono tenuti ad avvertire questo spirito di collaborazione contro i mafiosi che imbrattano, deturpano e rendono invivibile la nostra meravigliosa terra: tutti insieme contro i ladri del nostro futuro sotto il profilo ambientale.

Rispondendo al quesito sugli appalti, risultano casi di imprese che si prestano a false fatturazioni per poter gestire il pagamento in nero delle

tangenti o imprese che, pur non essendo mafiose, assumono una posizione di *leader* nella cordata di imprenditori, così garantendo il buon esito del funzionamento del sistema.

In passato – in Sicilia, in particolare – c’era il cosiddetto sistema «del tavolino», nel senso che vi era un accordo tra politica che finanziava, mafia che gestiva e imprenditoria che attuava, secondo cui tutto era regolato a livello organizzato centrale. Oggi il fenomeno non è più tale, ma si assiste a una cordata di imprenditori che, sostanzialmente, si suddividono gli appalti, oppure, come ho già detto, con l’associazione temporanea di imprese, fanno in modo che siano attenuati i controlli interni; ancora di più oggi, grazie alla figura del *general contractor*, che si assume tutte le responsabilità sulle imprese che entrano nella partecipazione. Quindi, si elimina il controllo pubblico per arrivare a un controllo privato che non sempre dà risultati soddisfacenti.

Talvolta assistiamo ad altre situazioni contro le quali è difficile combattere: ad esempio, quando un’impresa si aggiudica l’appalto in maniera assolutamente legale ed è obbligata dal mafioso del luogo a cedere l’esecuzione dei lavori. All’impresa aggiudicataria viene versato il 5 per cento a titolo di rimborso delle spese per l’aggiudicazione, mentre i lavori vengono interamente eseguiti dal mafioso locale. Purtroppo, in questi casi, sotto il profilo preventivo, vi è ben poco da fare.

Vi sono poi molti settori, sotto il profilo degli appalti, in cui vige il regime di monopolio: uno di questi, certamente, è il cemento. Nel corso di un’indagine (mi riferisco alla mia recente esperienza di procuratore di Palermo), grazie a un’intercettazione telefonica, emerse il caso di un imprenditore che, aggiudicatosi un appalto, avrebbe dovuto procedere in un determinato giorno al getto per le opere in costruzione. Tuttavia, la ditta fornitrice del cemento, proprio in quel giorno, aveva avuto un guasto all’impianto e, di conseguenza, non poteva effettuare la fornitura. L’imprenditore, che aveva già previsto la presenza dei lavoratori e delle attrezzature *in loco*, tramite le pagine gialle si mise in contatto con un’altra ditta, la più vicina sul territorio. Richiesta la fornitura, il titolare del cementificio si è informato sulla zona in cui occorreva consegnare il cemento e, appreso che si trovava in una certa provincia, si è rifiutato di effettuarla, sostenendo di essere impossibilitato a operare in quella zona. Nonostante le insistenze dell’imprenditore e l’offerta di un compenso maggiore, questi si è visto opporre un rifiuto categorico. Non penso che questo possa essere definito un libero mercato, in cui ciascuno opera in regime di libera concorrenza.

Ancora, con particolare riguardo alla mia recente esperienza siciliana, posso dire che assistiamo al fenomeno delle imprese del Nord Italia che si aggiudicano gli appalti in Sicilia; in realtà, si aggiudicano l’appalto o solo la sua etichetta, perché i lavori vengono materialmente eseguiti da altre imprese. Questa pratica è consentita dall’associazione temporanea di imprese. Siamo in presenza di aziende di livello nazionale che, certamente, hanno un nome rispettabile sotto il profilo imprenditoriale e che, attraverso vari subappalti, coinvolgono altre imprese. Alla fine, è logico che

il movimento terra sarà eseguito da imprese locali, le stesse che imporranno anche le forniture e i lavoratori. Vi sarà qualche tecnico proveniente da altre zone, specializzato nella gestione e manutenzione di impianti ad alta tecnologia, ma tutto il resto continuerà a essere coordinato localmente.

Per quanto attiene alla certificazione antimafia e alle interdittive antimafia, devo rilevare – per rispondere a una domanda specifica – come solo un costante collegamento tra le prefetture e gli uffici giudiziari (primo tra questi, naturalmente, la Direzione nazionale antimafia) può produrre effetti positivi, consentendo alle prefetture di intervenire, negando autorizzazioni o certificazioni, anche in relazione a quelle situazioni che possono non sfociare in specifiche indagini. Quindi, è necessaria la circolazione delle informazioni in tutte le province, in considerazione del fatto che molte imprese operano fuori dal territorio di origine. Vi sono, ad esempio, imprese siciliane che lavorano in Toscana: se dovessero scattare delle indagini, va stabilito un collegamento con la polizia giudiziaria e i magistrati che operano in quel territorio, procedendo a uno scambio di informazioni anche tramite la Procura nazionale antimafia.

Per quanto riguarda le interdittive antimafia, stanno per crearsi collegamenti a livello informatico tra le prefetture, sia pure ancora a livello regionale. L'obiettivo dovrebbe essere quello di istituire un collegamento tra tutte le prefetture a livello nazionale, in maniera tale che le ditte non aggirino il problema della certificazione antimafia aggiudicandosi i lavori in altre zone d'Italia, dove non sono conosciute sotto certi profili.

Vorrei ora approfondire altri dati in relazione alle domande che mi sono state rivolte.

I risultati delle rilevazioni effettuate dalla banca dati del nostro ufficio, come ho detto, hanno il limite di riferirsi solo ai reati previsti dall'articolo 51, comma 3-*bis* del codice di procedura penale. Come risulta da alcuni grafici a nostra disposizione, si può desumere che a Napoli c'è uno sbalzo notevole, in termini di numero dei procedimenti, degli indagati e dei procedimenti iscritti per i delitti di cui all'articolo 53-*bis* del decreto legislativo n. 22 del 1997 (reato ambientale) e all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006. Queste sono le realtà che emergono dalla nostra banca dati e dai grafici, che allego alla mia relazione e che chiedo di depositare agli atti della Commissione ad integrazione della mia esposizione.

Le modalità operative della criminalità ambientale sono svariate. Si va dai rifiuti buttati a mare, a quelli sotterrati nelle cave, ai rifiuti ospedalieri che saltano le certificazioni e sono trattati come ordinari. Queste sono le varie modalità di traffico illecito emerse dalle indagini che abbiamo condotto. Naturalmente, molti dei suddetti reati non si possono compiere senza il coinvolgimento del personale della pubblica amministrazione chiamato a certificare tali attività. Ne derivano, quindi, anche reati di falso in atto pubblico, allorché si aiutano queste imprese a far circolare rifiuti che dovrebbero invece essere trattati in altro modo.

Ho già accennato alle modalità operative degli appalti.

Per quanto riguarda invece le società miste, si tratta in genere di società di servizi, spesso create in ambito comunale, provinciale o regionale. In questi casi diventa difficile intervenire quando ci sono infiltrazioni della criminalità organizzata, se pensiamo, ad esempio, che oggi è assolutamente inefficace la legge per lo scioglimento dei consigli comunali, dal momento che sciogliere il consiglio comunale, quando l'infiltrazione è nella società mista che ha in appalto il servizio dei rifiuti, non risolve certamente il problema.

Sono già intervenuto ampiamente su questo tema in Commissione antimafia, e mi richiamo a quanto ho detto in quella sede anche sul problema dello scioglimento dei consigli comunali. In altri termini, ritengo necessario rivedere la legge relativa, prendendo atto che ormai il consiglio comunale non ha più i compiti di quando la legge fu ideata. Oggi, infatti, con l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, al consiglio comunale e provinciale spettano compiti di indirizzo e consultivi, più che di vera e propria amministrazione. Ci sono stati, infatti, casi di consigli comunali sciolti più volte negli anni (anche due o tre volte), senza che si sia riusciti però a fronteggiare in qualche modo l'infiltrazione. Dunque, penso sia tempo di porre mano alla riforma della legge sullo scioglimento dei consigli comunali, per cercare di assicurare effettivamente gli strumenti necessari per bloccare le infiltrazioni negli enti locali.

Non c'è dubbio che per ora il reato ambientale continua ad essere un reato ad alto rendimento e con basso rischio, anche se non credo che sia allo stesso livello, ad esempio, del traffico di stupefacenti. Disponiamo al riguardo di tutti gli strumenti possibili, ma non riusciamo ancora, pur provandoci, a realizzare una cooperazione tra le istituzioni e gli organi amministrativi. Io stesso ho fatto in tal senso tutto ciò che ho potuto, passando, ad esempio, informazioni alla prefettura o agli organi di polizia per consentire loro di intervenire.

In tal modo, a Palermo in particolare, si era avviata una forma di cooperazione anche fra organi amministrativi, per cui il comune aveva una sua squadra, composta da Vigili urbani, con specifiche competenze in materia ambientale, che collaborava proficuamente con le forze di Polizia e con i Carabinieri. Lo stesso Corpo forestale, del resto, potrebbe assumere compiti specifici in questo settore. In altri termini, bisognerebbe chiamare a raccolta tutte le forze in campo per cooperare sotto questo profilo.

Ho riferito alcune delle informazioni contenute nella nostra banca dati, che credo, però, debba essere implementata. Non disponiamo, infatti, di una sorta di *black list* delle imprese che si occupano del settore ambientale, né delle società di stoccaggio dei rifiuti, ma forse questi dati si potrebbero acquisire, cercando di avere informazioni dalle procure ordinarie. Spesso riusciamo a predisporre protocolli d'intesa con le procure generali affinché ci forniscano, raccogliendoli dalle procure ordinarie, dati che ci permettano di individuare i fenomeni e la loro localizzazione sul territorio, per poter successivamente intervenire: è un'altra prospettiva che si apre e che dobbiamo cercare di percorrere.

Sotto il profilo internazionale, il traffico dei rifiuti è uno di quei reati che la legge di ratifica della Convenzione ONU di Palermo del 2000 definisce «transnazionali»: è un reato, cioè, che viene commesso in più paesi, che inizia in un paese e si completa e finisce in un altro. Proprio per questi reati è necessaria, allora, una forte cooperazione giudiziaria a livello internazionale.

Nei *memorandum* d'intesa o nei protocolli che, come Procura nazionale, stiliamo con le omologhe autorità giudiziarie straniere, non c'è però un capitolo specifico, perché abbiamo sempre il *target* dei reati di criminalità organizzata, per cui l'elemento specifico dei rifiuti interviene in maniera accessoria rispetto a quello della criminalità organizzata. Tuttavia, potremmo pensare anche di muoverci in una visione internazionale, viste le direttive comunitarie ed ONU, orientate al rispetto dell'ambiente in una dimensione più globale. Un'idea potrebbe essere, ad esempio, quella di inserire un capitolo specifico in questi protocolli, proprio con riferimento alla criminalità organizzata specializzata nel traffico dei rifiuti.

Abbiamo constatato che esiste un grosso mercato internazionale dei rifiuti: navi e *container* partono sempre più spesso verso la Cina (Hong Kong, ad esempio) o verso l'Austria e l'Europa. Dobbiamo però cercare di scoprire, ed eventualmente prevenire, anche il traffico nazionale da una zona ad un'altra del paese, nonché il traffico passivo dall'estero verso il nostro territorio. Si tratta di un ulteriore aspetto sul quale ritengo sia necessario concentrare l'attenzione, proprio per evitare il degrado ambientale.

Penso di aver risposto, in linea di massima, alle domande che mi sono state poste. In ogni caso, come ho già detto al Presidente, il mio ufficio rimane a completa disposizione per qualsiasi altro chiarimento e per qualsiasi tipo di collaborazione, sia perché ci rendiamo conto che la criminalità organizzata è veramente impegnata al massimo nel settore del traffico dei rifiuti, sia perché deve essere un obiettivo comune la salvaguardia dell'ambiente in cui viviamo e in cui dovranno vivere i nostri figli e i nostri nipoti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Grasso per la sua relazione, ampia, articolata e ricca di informazioni, nonché per la sua disponibilità nel rispondere ai quesiti che avevo formulato ad inizio seduta.

Prima di cedere la parola ai colleghi che intendono intervenire, vorrei segnalare che dall'esposizione che abbiamo ascoltato emergono molti aspetti interessanti, alcuni dei quali ci spingono ad avviare immediatamente una collaborazione tra la Commissione e gli uffici del dottor Grasso. Penso, ad esempio, alla necessità che è stata evidenziata di un arricchimento delle banche dati. Con la nostra struttura operativa possiamo certamente dare un aiuto per ampliare la banca dati relativa alle aziende che operano nel settore ambientale e agli stessi reati ambientali.

L'altro tema interessante che è emerso, e sul quale sarebbe utile un approfondimento, è quello relativo ai rifiuti speciali. Il dottor Grasso ha richiamato l'esempio della Toscana e, in effetti, è lì che abbiamo ritrovato

uno dei 14 milioni di euro, derivanti dalla produzione di 107 milioni di tonnellate annue di rifiuti, che secondo i dati APAT spariscono ogni anno. Un caso di efficienza dello Stato, in cui si è bloccato un quantitativo di rifiuti destinato a traffici internazionali.

Infine, è necessario individuare lo strumento da utilizzare per contrastare il fenomeno della criminalità in materia ambientale. In tal senso, saranno preziose le indicazioni della Procura nazionale antimafia. Si tratta, cioè, di decidere se ricorrere ad un protocollo di legalità o costruire una nuova normativa, in modo che qualsiasi stazione appaltante pubblica possa prevedere l'esclusione dall'appalto o la revoca dello stesso in caso di reati ambientali. Sarà sicuramente interessante capire se sia opportuno limitarci ad un'espressione formale di volontà, attraverso un protocollo, oppure intervenire con uno strumento più cogente di tipo normativo.

Ringrazio ancora il dottor Grasso e cedo la parola ai colleghi.

PIGLIONICA. Intendo chiedere al dottor Grasso solo alcuni brevi approfondimenti. Innanzitutto voglio fare un accenno alle notizie che questa mattina sono arrivate dalla Campania: per la terza volta in due mesi, dei camion appartenenti a consorzi per la raccolta dei rifiuti sono stati bruciati. Probabilmente, si dovrà ascoltare in proposito la Procura distrettuale, ma di certo si tratta di un fatto importante che mostra l'attenzione della criminalità, anche se non sappiamo attraverso quali canali essa si espliciti (ricatti, richiesta del pizzo o altro). Certo, però, è che nella zona di Caserta, per la terza volta in un mese, alcuni camion dei consorzi sono stati incendiati.

Colpisce chi segue questa materia che i nomi degli intermediari (spesso decisivi, trattandosi di coloro che contattano le aziende che hanno necessità di smaltire i rifiuti speciali, vale a dire i soggetti mediatori) sono sostanzialmente sempre gli stessi. Ciò dimostra evidentemente l'incapacità da parte dello Stato di impedire tali accadimenti. Se si tratta della prima volta vi può anche essere comprensione, ma il fatto che nel tempo i soggetti continuino ad essere costantemente gli stessi testimonia l'inefficacia dell'azione di contrasto. Occorre interrogarsi su cosa si può fare in questo senso. Da tempo invociamo una norma che vieti a questi soggetti di continuare a lavorare nel settore ambientale. Ha suscitato una certa impressione il caso di un capannone incendiato nel territorio da cui provengo, appartenente ad un soggetto che era anche proprietario di un altro capannone bruciato poco tempo prima.

PRESIDENTE. Ricordo che si tratta del territorio di Altamura.

PIGLIONICA. Parlo del mio territorio, ma casi del genere possono verificarsi ovunque. Spesso si tratta degli stessi soggetti che adottano procedure semplificate, nel senso che riempiono, ad esempio, un capannone di rifiuti speciali, e poi si verificano questi incendi «spontanei».

Un terzo tema che lei ha sottolineato, e che meriterebbe attenzione da parte degli organi dello Stato, è relativo al traffico di rifiuti speciali verso

la Cina. Spesso il terminale di tale traffico è Hong Kong, città attraverso la quale il materiale può tranquillamente raggiungere la Cina. Mentre il commercio diretto tra Italia e Cina prevede in questo paese una serie di controlli, lo stesso non avviene per ciò che transita attraverso Hong Kong, che spesso è un terminale fittizio, tant'è vero che agli indirizzi indicati non corrisponde nessun soggetto reale. Si tratta, dunque, di un campo di azione dalla portata assolutamente straordinaria.

Il fenomeno esiste, come dimostra il fatto che nei porti di Gioia Tauro, Salerno, Taranto sono accumulati *container* di materiale plastico contaminato di ogni tipo, definito «trattato», anche se non è vero, e che viene poi spedito verso inesistenti terminali di Hong Kong. Le chiedo, quindi, cosa si può fare a questo proposito.

MISITI. Ritengo la relazione ascoltata esaustiva e piena di risposte molto precise, anche se l'ampiezza delle questioni trattate non può che provocare un certo spavento. Si registra, effettivamente, un'attività illecita di dimensioni inimmaginabili, specialmente in riferimento ai rifiuti speciali. Nel campo dei rifiuti urbani gli illeciti si possono perseguire meglio, mentre ciò è più difficile nel settore dei rifiuti speciali che, peraltro, spariscono e non si sa come ciò accada. Nel campo dei rifiuti urbani le aziende, che hanno sostituito in tale competenza i comuni, si occupano esclusivamente di rifiuti e si può individuare più facilmente chi deve essere indagato o punito. Non accade lo stesso nel campo dei rifiuti speciali dove operano miriadi di aziende di cui non si conosce bene l'attività né il tipo di scarti e di residui prodotti.

È evidente come sia sempre più necessaria l'unificazione delle attività investigative e di indagine sui reati commessi nel campo dei rifiuti speciali. Se la Direzione nazionale antimafia e i distretti intervengono «a macchia di leopardo» e se di tali reati si occupano anche le procure, tanto da rendere necessaria la stipula di protocolli d'intesa, è chiaro che le aziende di cui sopra, non avendo limiti territoriali, in quanto possono comodamente lavorare su tutto il territorio nazionale, riescono a sfuggire alle indagini.

Vorrei sapere dal procuratore Grasso se in proposito ha qualche suggerimento da dare alla Commissione, con riferimento anche ad atti legislativi da proporre per arrivare ad un'unificazione delle attività di indagine, al fine di contrastare meglio questa forma di illegalità e queste attività criminali, che attentano alla salute dei cittadini. Le chiedo, dunque, se sia possibile, oltre a quanto detto a proposito delle pur importanti banche dati, intervenire per favorire l'attività investigativa, che deve avere unicità di intenti e di direzione.

A proposito delle modalità di appalto, queste sono di carattere generale e, probabilmente, non corrispondono a quelle regolate nel codice e prima ancora contenute nelle circa 50 leggi che lo stesso codice ha sostituito. Credo emerga una certa carenza anche a proposito delle modalità di appalto nei settori riguardanti lo smaltimento o le attività che hanno al loro interno processi di smaltimento dei rifiuti speciali o tossici. Sarebbe

necessario un miglior raccordo tra il codice degli appalti e quello ambientale, che appaiono «staccati», anzi per alcuni aspetti addirittura antitetici. Alla luce della sua grande esperienza e di quella dei suoi uffici, le chiedo di darci, ove possibile, dei suggerimenti sulle proposte da avanzare, visto che stiamo predisponendo le modifiche da apportare al decreto-legislativo n. 152 del 2006, al codice degli appalti e al codice ambientale. Vorrei sapere se, sotto questo aspetto, le due normative possono essere unificate e se si può individuare una specifica norma sugli appalti che sia utile a combattere questo fenomeno presente in campo ambientale.

GRASSO, procuratore nazionale antimafia. Sugli ultimi eventi relativi all'incendio dei camion dei consorzi che trasportano rifiuti sono in corso le relative indagini. È facile comprendere come tale attività contrasti con gli interessi di alcune cosche locali che cercano di riappropriarsi di qualcosa che, faticosamente, è stata loro tolta. Quindi, ancora di più, penso che lo Stato in tali situazioni debba essere presente e fare da scudo, in maniera da rasserenare e assicurare circa la continuità della linea di condotta. Cerchiamo sempre di dare un impulso sotto il profilo investigativo, innanzitutto per capire, ma soprattutto per reprimere e far sentire in queste situazioni la presenza dello Stato sul territorio.

Ad esempio, sarebbe molto interessante creare una sorta di albo degli intermediari, oppure, attraverso le indagini, costringere le imprese a rappresentare coloro che sono i mediatori in questa parte della trattativa per procacciare l'affare rifiuti. Ormai il rifiuto è diventato un costo per l'azienda, peraltro onerosissimo. Pertanto, per qualunque imprenditore è appetibile una proposta che gli consente di risparmiare il 50 o il 90 per cento. In questo modo si creano situazioni di intermediazione interessata, che le indagini hanno accertato. Ciò consente di risalire agli intermediari in modo da impedire che – una volta conclusi il processo o l'indagine o dopo aver scontato le pene che si possono infliggere – questi ultimi tornino ad operare nello stesso campo in cui hanno precedentemente operato. A tal fine, predisponendo una lista degli intermediari, oppure prevedendo un'interdittiva dall'operare ancora una volta in quel campo e creando un albo delle società intermediarie, forse si potrebbero costringere le imprese a servirsi solo dei soggetti iscritti a tale albo.

È vero che Hong Kong è il porto libero di destinazione dei *container* da distribuire poi in vari territori della Cina. Conosciamo questa situazione e in parecchi casi, come in quello di Gioia Tauro, siamo riusciti a bloccare l'operazione in partenza. Sarebbe necessaria però una collaborazione anche dall'altro lato, in modo tale da segnalare eventuali attività e poterle bloccare. Peraltro, non escludo un movimento di ritorno e, di conseguenza, bisognerebbe cercare di bloccare anche il traffico passivo che subiamo nel territorio italiano.

Onorevole Misiti, è vero che i rifiuti speciali sono i più pericolosi, quelli che più creano allarme, ma anche i rifiuti solidi urbani danno grossi problemi.

Ricordo che un passante ci segnalò, vicino Bellolampo (la discarica abusiva di Palermo), che c'era del liquido nero maleodorante sulla strada, che non si sapeva cosa fosse. Da quella segnalazione nacque un'indagine che fece scoprire che si trattava di percolato, che fuoriusciva dalle vasche della vicina discarica. Questo liquido, anziché essere trasportato e smaltito, veniva riversato con una pompa sulla discarica, forse aspettando che evaporasse. Si era quindi creata una situazione assolutamente anormale. Il liquido fuoriuscito dalle vasche aveva invaso la sede stradale e i campi ed aveva anche inquinato le falde acquifere. Ebbene, tutto questo perché era stata installata una pompa che riversava il percolato in superficie.

Ho citato questo episodio per rilevare quanto siano poche le difese rispetto a queste situazioni soprattutto quando chi dovrebbe controllare e gestire questi realtà non lo fa. Non possono intervenire sempre la magistratura e la polizia, che dovrebbero occuparsi della patologia e non della normalità.

Ciò detto, non c'è dubbio che, per quanto riguarda l'unificazione delle attività investigative, facciamo tutto quello che è nelle nostre possibilità, tenendo conto delle norme esistenti e del problema della competenza territoriale delle procure ordinarie, di cui mi sono occupato. Devo anche dire che riusciamo con difficoltà a mettere insieme tutti i dati.

Ad ogni modo, se il progetto di legge che ho citato (Atto Camera n. 49) andasse in porto e si creasse (come è avvenuto con il reato di tratta degli esseri umani) il reato di associazione a delinquere finalizzata al crimine ambientale, quest'ultimo potrebbe diventare di competenza delle Direzioni distrettuali antimafia, lasciando alle procure ordinarie solo il reato di associazione. Laddove esiste una struttura organizzata del crimine ambientale, le indagini vengono condotte da un organismo che ha a disposizione mezzi e strumenti investigativi, personale specializzato che può condurre meglio le indagini; non solo, ma può anche attrarre sotto la sua competenza i dati, che poi saranno elaborati dalla Procura nazionale antimafia. Questo potrebbe essere il modo per centralizzare quantomeno gli elementi e le informazioni a disposizione, laddove si riscontrino i casi più gravi e organizzati. Dove però si è in presenza del singolo caso locale, continuerebbe a procedere la procura ordinaria, salvo l'obbligo, magari, di trasmettere i dati alla Procura nazionale o alla Direzione distrettuale antimafia. E ciò perché il dato dà completezza all'analisi del fenomeno sul territorio, mentre se manca se ne ha una visione sempre parziale.

Di fatto, dalla documentazione che ho consegnato vedrete che i dati disponibili sono assolutamente miseri, perché disponiamo solo di quelli collegati ai reati mafiosi di cui all'articolo 51, comma 3-*bis* del codice penale, che non danno l'esatta dimensione né del fenomeno né della repressione che si fa in questo campo. Questa potrebbe essere una delle soluzioni da adottare.

Per quanto riguarda gli appalti, alcuni miei sostituti partecipano alla Commissione di alta vigilanza sugli appalti. Il problema è generale, e non è solo quello dei rifiuti. Si sta cercando di risolvere alcuni dei problemi

più gravi, uno dei quali sono le SOA, le Società organismi di attestazione, che sono state finora considerate come società private. Finalmente c'è una proposta legislativa del Governo nella quale si fa un passo avanti nel considerare le SOA come attività pubbliche o equiparate a quelle pubbliche. Quindi, la relativa certificazione è un falso in atto pubblico nel momento in cui non corrisponde alla realtà. In passato, più la certificazione riguardava livelli alti di partecipazione, più la SOA guadagnava dalle imprese, per cui c'era una cointeressenza, una convergenza di interessi nel dare le certificazioni per livelli di lavori più alti e incassare più soldi dalle imprese.

Si spera ora che la natura pubblicistica delle SOA possa quantomeno calmierare questa situazione. Prima esistevano gli albi nazionali degli appaltatori, che sono stati cancellati, che davano la possibilità di esercitare un certo controllo in relazione ai lavori effettuati. C'era stata però una polemica in merito, perché l'impresa che non effettuava mai dei lavori non poteva entrare in quegli albi e aumentare così il *budget* dei lavori effettuati e ottenere le certificazioni che facessero loro «fare carriera» nell'ambito imprenditoriale. Certamente questa situazione – a quanto ne so – costituisce uno dei problemi al nostro esame.

Un'altra ipotesi di soluzione avanzata è quella, ad esempio, di inserire clausole di rescissione nei contratti di appalto, nel caso in cui l'impresa appaltante paghi il *racket*, in linea con la proposta dal Presidente in materia di reati ambientali commessi nella realizzazione di un'opera pubblica: l'appalto viene rescisso e i danni devono essere risarciti. Mi sembra che questo potrebbe rappresentare un deterrente.

Un'altra soluzione, soprattutto per quanto concerne i grossi appalti (quali sono generalmente quelli riguardanti i rifiuti, perché gli ATO talvolta si consorziano e danno luogo a grossi appalti), potrebbe essere il controllo dei flussi economici delle imprese nella gestione dell'appalto. Ciò significa che l'impresa deve indicare e far transitare da alcuni conti economici tutta la gestione (entrate e uscite), in maniera tale da ottenere la canalizzazione e la trasparenza dei flussi e renderne possibile il controllo da parte degli organismi preposti.

Alcune ditte hanno aderito a questo che per ora è solo un suggerimento, perché consentire il controllo delle entrate e delle uscite dei capitali è certamente un modo per garantire linearità e trasparenza nella gestione degli appalti. Altre imprese si sono rifiutate, sostenendo che era troppo oneroso. Non si capisce dove abbia origine quest'onerosità; evidentemente, c'è qualcosa nei conti di quelle imprese che non deve essere visto all'esterno. Si cerca sempre di trovare delle soluzioni.

Analogamente, per quanto riguarda i sistemi di aggiudicazione degli appalti, spesso alle regole ordinatrici è stata opposta, ad opera delle imprese delle cordate, un'efficace contromisura. Ricordo che in Sicilia c'era una legge che consentiva ribassi dell'ordine dell'1 per cento, perché l'offerta non era più al minor ribasso, ma vi era una procedura che, «tagliando le ali» delle offerte, riduceva moltissimo la percentuale dell'aggiudicazione. Le imprese si sono messe d'accordo, fino a raggiungere nelle

loro offerte percentuali con dieci numeri decimali. Pertanto, l'appalto veniva aggiudicato tra lo 0,1 e l'1 per cento, con un ribasso assolutamente minimo. Questa legge è stata abrogata e si sono cercate altre soluzioni.

Tuttavia, ricordo che nel corso di un'indagine, per motivi assolutamente fortuiti, intervenendo in un incidente stradale in cui un uomo aveva trovato la morte, fu scoperta una valigetta con all'interno il *kit* del perfetto «turbatore d'asta», che comprendeva tutti i bolli necessari, lo stiletto per aprire le buste, la ceralacca e persino un programma informatico, per stabilire quali dovessero essere le offerte per aggiudicare l'appalto a una ditta ben individuata.

Quando poi accade che l'impresa che si aggiudica lecitamente l'appalto deve cederlo (mi riferisco all'esempio che prima ho citato) alla ditta che accorre sul posto e pretende di eseguire il lavoro, in cambio del 5 per cento a titolo di rimborso, tutte queste belle teorie sugli appalti crollano e ci lasciano delusi.

Cosa si può fare? Penso si possa fare molto in tutti i campi, anche attraverso una sorta di «guardiana» dello Stato sulle imprese e sui cantieri che faccia sentire il più possibile la sua presenza e infondere coraggio a quegli imprenditori che operano in tale situazione. Diversamente, sarà difficile uscirne.

PRESIDENTE. Ringrazio il procuratore Grasso per la sua disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle 15,35.

